

Una raccolta poetica di Ennio Cavalli

# Versi agrodolci tra sacro e profano

**E**NNIO Cavalli si sceglie, e consente la lettura di grandi gruppi della sua attività di autore di versi. Ne sorge il diffuso testo di insieme: «Cose proprie - Poesie 1973-2003», Edizioni Spirali, con un testo in prosa dello stesso Cavalli il quale analizza la sua opera nel senso cronologico e nella sostanza degli argomenti. Cavalli è un divertito scrittore di faccende dolenti. Non è distinguibile nei suoi versi lo scherzo, anche l'atteggiamento irridente e l'immissione nel tragico umano. Vive la scarna, fugace narrazione verseggiata, figure in corsa, acquarelli, cenni, e sempre in forma ellittica, tangenziale, di rado affrontando un tema come tema, piuttosto sfiorandolo, di scorcio e con linguaggio non esplicito, da interpretare. Occorrerebbe considerare il cammino, e sarebbe necessario, essendo questo libro un completo apparato, mi circo-scriverò a talune maniere espressive che mi sembrano idonee a cogliere come Ennio Cavalli manifesta il suo intento. Mi riferisco a una delle raccolte: «Libro di scienza e di nani» (1999). La titolazione ha il duplice aspetto di cui ho parlato, il serio e il beffardo, la

scienza, seria, i nani, scherno. Del resto altre intitolazioni sono del medesimo duplice tratto, ad esempio: «Libro di storia e di grilli» (1996); «Po e Sia» (1991), che arriva allo sberleffo della stessa poesia. Cavalli impiega la formulazione dissacrante pure in titolazioni di volumi non in scrittura verseggiata. È il caso di: «Il poeta è un camionista» (2003), «La Bibbia in lattina» (1992), «La donna che affittava un dito» (1996), «L'amore in cuffia» (1997), «Faustino, Mefisto e Jimmy il computer» (1999), «Le galline dalle grida d'oro» (2000), «Se nascevo gabbiano... era peggio» (2001), «Fiabe storte» (2003). È manifesto, Cavalli stravolge la frase corrente o associa al sacro il profano, così una parola sentimentale, amore, viene ghiacciata dall'accostamento a un termine odierno meccanico: in cuffia; Faustino, che è ridicolizzazione di Faust, e Mefisto, devono associarsi degradati a Jimmy il computer; né Cavalli non ha riverenza per la Bibbia, al punto da concepire la Bibbia in lattina. Come nelle intitolazioni, similmente nei versi: quel tono alto subito svillaneggiato o quel tono di bassa lega subito elevato. Per mostrare questa tecnica, compositiva e valu-

tativa, di Cavalli prendo «Vite parallele», dalla raccolta «Libro di scienza e di nani»: «Il topo di chiavica resiste 3 anni / la femmina di zanzara molto più del maschio. / Il gabbiano comune precipita in mare da un'età bambina, / quello reale la dà a bere agli oceani. / 4 uccelli su 5 non compiono l'anno / eppure cantano. / Il pesce combattente campa finché può, / lo scorfano il tempo di una zuppa. / Il mondo dell'ape è largo otto miglia, / il miele di un mese ubriaca le operaie. / Il boa si innamora a tre anni, / anche il bufalo africano. / Il calabrone fora una siepe d'aria / sei metri al secondo, / la cernia può cambiare sesso e divisa, / lo zebù sacro è eterno. / Catullo e il latino degli amanti / morirono insieme nel 57 avanti Cristo. / A 35 anni Mozart fu composto in un requiem. / A 82 Tolstoj riebbe in bozze la potenza delle tenebre. / Un plotone di angosce giustiziò Hemingway, / Rock Hudson fu un traguardo per l'Aids. / Il figlio del più vecchio della Beat Generation / ebbe il fegato distillato dal wisky. / Vite parallele, campi piantati a ombre».

Cavalli, dunque, dissacra? Per niente. Ha compreso che in epoca blatera-

tiva la serietà si reperisce viaggiando nell'irrisione. Non dissacrare, ma consacrare dissacrando, dissacrare per consacrare. Torno al testo riferito, precisando: è un discorrere della Natura e della Morte, della Natura che precipita nella Morte, senza una diretta dichiarazione, e con stravolgimenti scherzosi, a prima vista. Mozart composto non compositore del requiem, Tolstoj che soccombe alla sua opera «La potenza delle tenebre», vale a dire vive la tragedia che compose, le angosce di Hemingway che lo fanno uccidere da se stesso, il fegato distillato dal whisky di Kerouac. Non ha velleità di spiritosaggine, Cavalli, né mentalità della «battuta», all'opposto, lo ripeto, l'effetto è completamente rivoltato, un'atmosfera devastante che risalta per questa finzione di non prendere seriamente il tragico, che viene di sghimbescio. Chi si indispettisse nel leggere che la parola è un maccherone al dente, perfino la sua trafila di bronzo, è caduto nel gioco di Cavalli, il quale costringe il lettore a ridare consistenza alla parola, a riconsiderarla. E il lettore si avvedrà che la parola, tutto esprimendo, è tutto, persino un aliscafo, a non dire un maccherone al dente.

A. S.

